

Il giornalista kosovaro Veton Surroi ha sbagliato a schierarsi a favore della guerra in Iraq sulla base di una serie di analogie tra Saddam Hussein e Slobodan Milosevic. Saddam sarebbe senza dubbio il primo candidato per il nuovo Tribunale Internazionale Penale mentre Milosevic al momento si sta difendendo dinanzi al tribunale de L'Aja. Entrambi si sono macchiati di crimini impensabili contro i loro concittadini. Ma per il momento è tutto quanto hanno in comune. Un piccolo ricordo: la decisione di intervenire militarmente in Jugoslavia fu presa in un momento in cui erano state esperite tutte le strade diplomatiche per una soluzione pacifica del conflitto in Kosovo. A dispetto dei sotterfugi messi in campo sinora, Saddam, dinanzi al minacciato

Saddam e Milosevic, l'analogia non regge

Armi e diplomazia

WOLFGANG PETRITSCH

intervento militare americano, ha permesso agli ispettori di rientrare in Iraq. E pur essendo le loro condizioni di lavoro tutt'altro che ideali, stanno ottenendo dei risultati. Tra il 1991 e il 1998 gli ispettori hanno distrutto più armi degli alleati durante la Guerra del Golfo. Dare più tempo a questo metodo sperimentato, aumentare il numero degli ispettori e migliorare le loro capacità tecniche unitamente ad un incisivo piano dell'Onu

per eliminare le armi di distruzione di massa, dovrebbe essere l'obiettivo del Consiglio di Sicurezza. Dei 700 siti da ispezionare, solo 300 sono stati già visitati. Non dovremmo sottovalutare il pericolo di queste armi in mano a dittatori senza scrupoli e la Corea del Nord costituisce l'esempio più allarmante. Tuttavia proprio il caos della guerra potrebbe far finire queste armi in mano ai terrori-

sti. L'alternativa è il potenziamento del programma di ispezioni. Più difficili sono le strategie di lungo periodo. L'Iraq, con o senza Saddam, rimarrà un problema per la regione. Di fronte allo scetticismo della società civile e dei gruppi di opposizione, il tanto propagandato «cambiamento di regime» non porterebbe automaticamente sollievo al popolo iracheno. Né l'eliminazione di Saddam né l'insediamento di

un MacArthur in Iraq finirebbero necessariamente per aiutare una democrazia in fasce. Potrebbe accadere esattamente l'opposto. Un intervento americano, da molti considerato illegittimo, potrebbe indebolire in seno all'Islam la causa dei gruppi filo-occidentali. Tramite le Nazioni Unite, il mondo deve presentare un volto unico e legittimo. Proprio come in Kosovo, dove una soluzione non era possibile senza affrontare

il nodo dei rapporti serbo-albanesi, una soluzione per l'intera regione medio-orientale non sarà possibile senza un compromesso riguardante il conflitto israelo-palestinese. Per quanto si possa essere tentati di credere che sia possibile rimuovere Saddam senza ulteriori conseguenze per la regione, questa rimane una follia politica. Un approccio diplomatico più esaustivo nei confronti della regione nella sua interezza è quindi la sola risposta ed è, sia detto per inciso, una risposta che si è rivelata sempre più convincente nei Balcani.

L'autore è stato il capo negoziatore per la Ue ai colloqui di pace di Rambouillet del 1999
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

commenti & analisi

Commercio, ricchezza, povertà

Tutti concentrati sull'Iraq E l'Africa muore di fame

ELENI GABRE-MADHIN

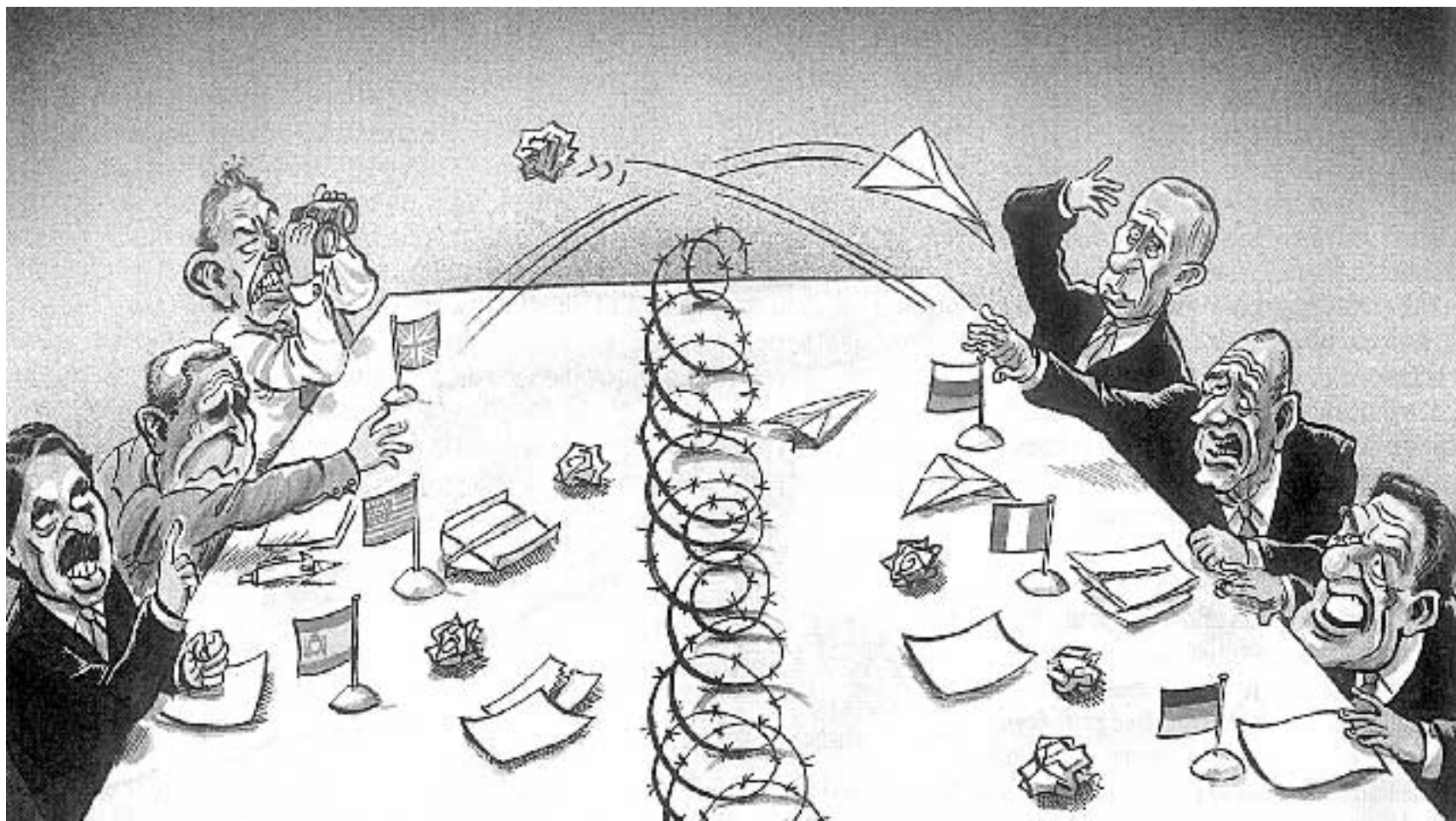
Mentre l'attenzione è tutta concentrata sulla minaccia di guerra in Iraq, stiamo perdendo la guerra contro la fame in Africa. Lo stupefacente numero di 38 milioni di africani rischiano la morte per fame nel 2003. Nella sola Etiopia quasi 14 milioni di persone sono a rischio.

Eppure un anno fa di questi tempi gli agricoltori etiopi avevano prodotto più cereali di quanti ne potessero vendere sul posto, con eccedenze nazionali superiori al mezzo milione di tonnellate. Ad agosto il paese soffriva di una grave penuria di generi alimentari. Cosa è accaduto? Le vere ragioni della crisi alimentare dell'Etiopia sono l'assoluta dipendenza dell'economia dalla situazione meteorologica; l'incapacità di controbilanciare il cattivo tempo con misure di assicurazione; l'estrema povertà della maggior parte degli etiopi che non sono in grado di proteggersi dagli shock economici avversi e, per ultimo, il fallimento del sistema di commercializzazione del paese.

Perché i commercianti privati o il governo non hanno accumulato le eccedenze produttive per venderle nei momenti di siccità? Perché le eccedenze produttive di cereali delle regioni occidentali, dove le piogge sono abbondanti, non sono state distribuite nelle regioni aride dell'est dove il cibo in generale scarseggia?

È difficile rispondere a queste complicate domande. Il mese scorso ho incontrato Yosef Ylak, un commerciante del mercato centrale di Addis Abeba in Etiopia. Mi ha ricordato che quando l'anno scorso i prezzi sono crollati dell'80% i commercianti non avevano le risorse finanziarie per comprare e conservare cereali in grandi quantità. Nel quadro della riforma di aggiustamento strutturale, il governo ha completamente privatizzato il commercio dei cereali nei primi anni '90 e non conserva né distribuisce più cereali. Che ne è stato delle eccedenze se nessuno le ha immagazzinate? Sembra siano svanite dal giorno alla notte. In Etiopia molti pensano che, visto il crollo dei prezzi dell'anno passato, alcuni contadini hanno semplicemente abbandonato i cereali nei campi.

Questo tragico risultato è causato direttamente dalla debolezza del sistema di commercializzazione. I commercianti dovrebbero comprare i prodotti alimentari dai contadini e venderli dove ce n'è bisogno. La nostra ricerca evidenzia che la maggior parte dei commercianti di cereali hanno piccolissime aziende che dispongono di limitati capitali e commerciano solo con persone che conoscono in un raggio quanto mai circoscritto. Due terzi dei commercianti etiopi non hanno accesso al prestito bancario. Solo



Guerra o pace? Bush e i suoi amici Blair e Aznar (marca Berlusconi) discutono pacatamente con i rappresentanti della «vecchia Europa». Tratta da The Economist, Marzo 2003

il 6% possiedono un veicolo e meno della metà hanno un telefono o luoghi di stoccaggio permanenti. La maggior parte dei commercianti non hanno completato la scuola superiore e non hanno una formazione commerciale.

In Etiopia le strade sono poche e malandate e sono praticamente inesistenti le telecomunicazioni. Commercianti e contadini non hanno pubbliche informazioni sui prezzi dei cereali nel paese. Non hanno modo di conoscere la qualità dei cereali che comprano senza controllarli di persona. Non esiste nessun sistema giuridico commerciale per dare esecuzione ai contratti che sono per lo più verbali. In Etiopia la distribuzione alimentare funziona grosso modo come un mercato delle pulci.

Per effettuare una vendita i commercianti debbono portare fisicamente i cereali al mercato, i compratori debbono essere fisicamente presenti per ispezionare il prodotto e la vendita avviene sempre con pagamento in contanti. Non ci sono ordini a distanza né consegne procrastinate nel tempo né strumenti contrattuali sofisticati.

Solo un quarto dei prodotti alimentari arriva al mercato. Ai contadini etiopi va appena un terzo del prezzo finale mentre ai contadini asiatici, ad esempio, va tra il 70 e l'80%.

Il mercato inoltre è molto rischioso. Abdu Awol, che ho incontrato nella regione occidentale di Wollega, è uno dei rari commercianti ad aver tentato la vendita a distanza. Ha portato i cereali nel nord dell'Etiopia dove aveva sentito dire che la domanda e i prezzi erano più alti. A causa dello stato delle strade gli ci sono volute oltre due settimane e mezzo per far compiere ai cereali 900 chilometri e molti sacchi si sono rotti lungo il viaggio. È stato fermato almeno 10 volte da agenti locali che ha dovuto corrompere. Una volta arrivato, non è riuscito a trovare un compratore fidato. Alla fine ha venduto in perdita e non ci ha più riprovato. Quando i mercati non funzionano ci rimettono tutti, dai contadini che falliscono ai consumatori che muoiono di fame. Per far funzionare i mercati, il governo e i suoi donatori debbono sostenere con serietà il settore privato investendo in strade e telecomunicazioni e creando istituzioni che garantiscano finanziamenti, informazioni e applicazione della legge.

Eleni Gabre-Madhin svolge lavoro di ricerca presso l'International Food Policy Research Institute
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Le lezioni della storia

Eisenhower oggi che cosa farebbe?

NICHOLAS D. KRISTOF

C'è così tanto battersi il petto, ci sono così tanti clamori intorno alla minaccia irachena, che talvolta penso che la sola cosa patriottica da fare è invadere l'Iraq e cospargere il suolo di sale.

È utile quindi evocare un eroe conservatore come Dwight Eisenhower e provare ad immaginare cosa farebbe se fosse presidente oggi.

Dopo la sua esperienza con Hitler, Ike terrebbe testa ai codardi pacifisti che si muovono a passi felpati e schiaccerebbe Saddam come uno scarafaggio, giusto?

No, probabilmente no. Eisenhower che guidò gli alleati europei alla vittoria nella seconda guerra mondiale e ricoprì la carica di presidente dal 1953 al 1961, si trovò a dovere affrontare una crisi in Egitto simile a quella di oggi e scelse la strada del contenimento e non quella dell'invasione.

Allo stesso modo, anche quando si trovò al cospetto della minaccia di armi di distruzione di massa, il presidente John F. Kennedy scelse di contenere

Cuba e non di invaderla e lo stesso fece il presidente Reagan con la Libia. Spero che abbiamo il coraggio e la disciplina per emulare questi comportamenti di Eisenhower, Kennedy e Reagan e di scegliere oggi nel caso dell'Iraq il contenimento invece della guerra.

Ike ebbe a che fare con un uomo che in occidente veniva considerato una minaccia assai più grande di Saddam oggi - l'egiziano Gamal Abdel Nasser.

A differenza di Saddam, Nasser aveva il potenziale per mettere sottosopra il mondo. Nasser era idolatrato dalle masse arabe e interveniva in maniera aggressiva all'estero. Aiutò gli algerini a combattere i francesi, strinse saldi legami con la Russia e infiltrò terroristi in Israele. Quando nel 1956 Nasser nazionalizzò il canale di Suez, l'occidente aveva la certezza che il canale sarebbe andato in malora trascinando nella sua rovina i commerci internazionali.

Oh, le sento già le proteste dei falchi: Nasser non aveva armi di distruzione di massa. In realtà le aveva. Le truppe di Nasser usarono l'iprite (N.d.T. Detto anche gas mostarda è un gas dalle proprietà

tossiche usato come aggressivo chimico per la prima volta dai tedeschi durante la prima guerra mondiale) nello Yemen.

I leader europei erano decisi a non usare il guanto di velluto con questo «Hitler sul Nilo». Francia, Israele e Gran Bretagna si accordarono per invadere l'Egitto e rovesciare Nasser. «Era troppo rischioso consentire a questo avventuriero, a questo Hitler in miniatura, di mettere le radici», ebbe a dire in seguito il primo ministro francese Guy Mollet al biografo di Nasser, Jean Lacouture.

Ike era furibondo e fece agli europei quello che gli europei stanno cercando di farci oggi: costrinse gli invasori a ritirarsi e a risolvere la crisi pacificamente. «Gli Stati Uniti sono impegnati ad una soluzione pacifica della crisi», dichiarò. Grazie a Dio per Ike. Se allora i falchi avessero menato la danza, forse avremmo ancora dei soldati in Egitto.

I precedenti recenti dei falchi, va detto a loro merito, sono buoni quanto a previsioni in campo militare. Hanno previsto correttamente che la pri-

ma guerra del Golfo e l'invasione dell'Afghanistan sarebbero andate lisce mentre le colombe si preoccupavano delle complicazioni. Ma la psicosi su Nasser ci ricorda anche che i falchi hanno l'abitudine di urlare in maniera ossessiva e di continuare a vedere in piccoli paesi, uno dopo l'altro, minacce globali - con gli occhi fuori della testa e in maniera così allarmista da dare la sensazione di essere isterici.

Negli anni '50 e '60 i falchi ingigantirono la minaccia del Vietnam e di Cuba. Negli anni '80 erano ossessionati dal Nicaragua. Nessuna di queste minacce era immaginaria, ma erano tutte esagerate. Ora l'epicentro è Saddam e non si può negare che per 25 anni sia stato brutale e minaccioso - in particolare negli anni '80 quando Don Rumsfeld se lo coccolava a Bagdad e l'America gli spediva sette ceppi di antrace. Gli ultimi dieci anni sono quelli durante i quali Saddam si è comportato meglio (per non dire di più), ha 65 anni, ha sotto il suo comando un esercito che è appena un terzo rispetto al momento di massima espansione mili-

tare e la sua minaccia è ormai ridotta al lumicino. Gli argomenti contro il contenimento di Saddam furono utilizzati anche nel caso di Nasser: non funzionerà; se ci ritiriamo ne soffrirà la credibilità dell'occidente; se non invadiamo adesso dovremo fare i conti con lui in seguito quando sarà più forte. Eppure Nasser finì per svanire, così come sta svanendo Saddam.

Possiamo ammettere che Saddam è una minaccia e che l'Iraq se la caverebbe molto meglio senza di lui, pur continuando a preferire l'approccio del contenimento caro ad Eisenhower. Potremmo ricordare che nel 1956 Eisenhower avvertì la Gran Bretagna che la sua insistenza nel rovesciare Nasser stava causando un diffuso sentimento anti-britannico e che mentre «gli iniziali successi militari possono essere facili... il prezzo eventuale da pagare potrebbe diventare molto più pesante».

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto